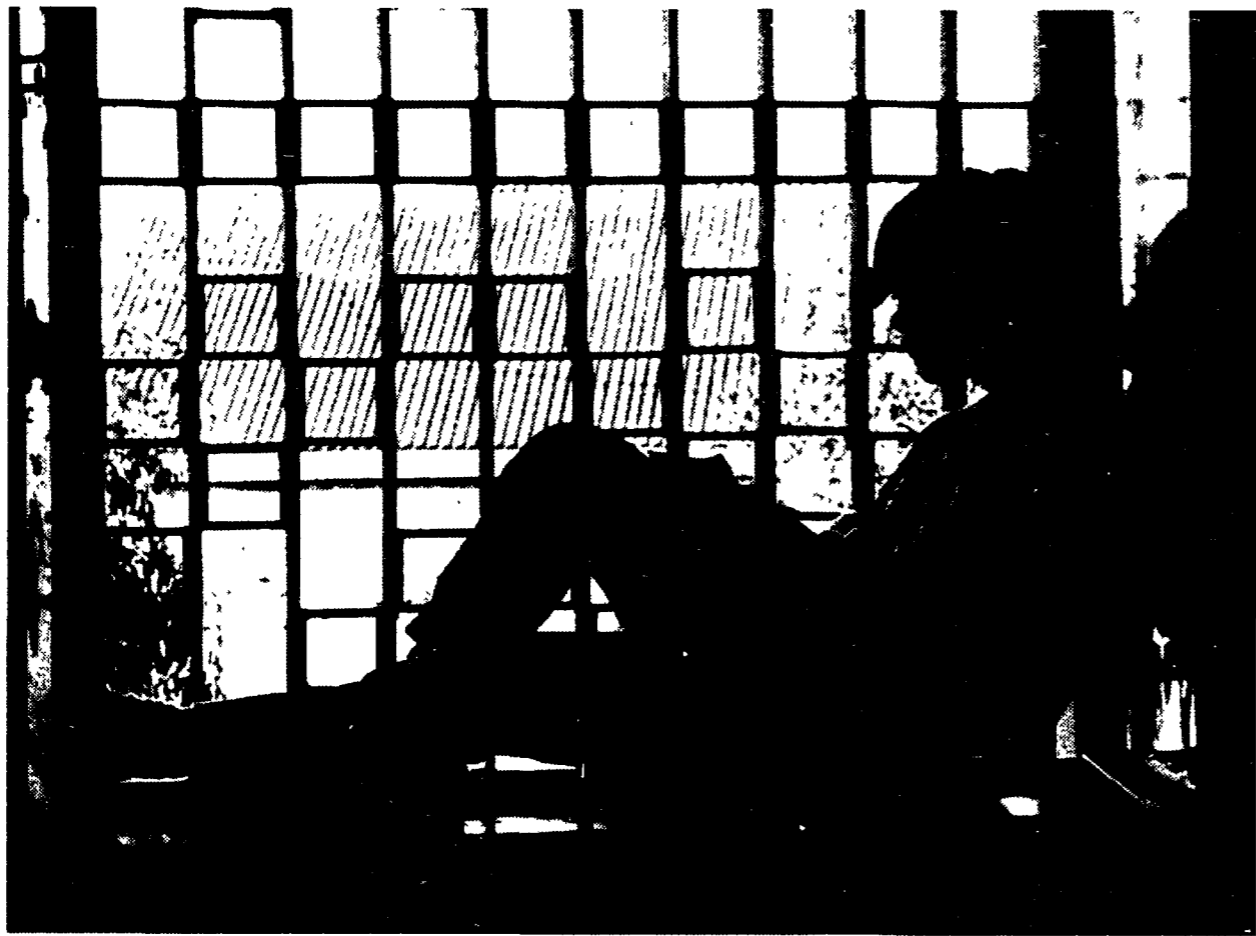


Una donna di 35 anni. Una vita divisa tra eroina e sbarre. Ricominciare con la paura dell'Aids

La finestra della stanzetta completamente spoglia affaccia su un giardino dai colori autunnali ben curato, dai vortici ordinati e dalle piante lucide e rigogliose. Sabrina (la chiameremo così), dalla pelle delicata e distesa e da lampi di furore negli occhi, spalanca l'orrore dei suoi pochi anni senza farsi dei con i consapevolezza finalmente di averli pagati tutti carissimi. 35 anni e un figlio di venti, nato dall'amore assoluto, cieco e ingenuo di una ragazzina per un quasi coetaneo. È cominciato da qui inconsapevolmente il suo calvario fatto di eroina e arresti, fuori e dentro, carcere e fuori dalla droga, dal carcere e da sé stessa: dal crederci forte, tanto forte da sfidare l'ostilità del mondo e dei genitori, da mettere al mondo quel bambino a tutti i costi, da difendere contro tutte le evidenze l'amore del suo ragazzo. «E invece furono mazzate: i miei non mi dettero (oggi dico, per fortuna) l'autorizzazione al matrimonio, fui affidata al tribunale dei minori e il tempo della gravidanza lo trascorsi in un istituto. Dopo il parto il padre venne in ospedale, riconobbe il bambino e poi sparì. Per sempre. Dopo tre mesi tornai a casa con Roberto che è stato allevato e cresciuto dai nonni insieme con le altre mie 5 sorelle».



Sandra Onofri

La vita distrutta

Da 13 mesi Sabrina agli arresti domiciliari, sta nella comunità di Villa Maraini in «affidamento sociale». La sera va a dormire dalla sorella «per risparmiare a mio padre almeno i controlli di polizia a cui mi sottopongono anche di notte. Sto bene qui, siamo in venti con storie e percorsi diversi, ma tutti uniti nel tentativo di ricostruire una vita distrutta dalla droga. L'ho incontrata, l'eroina, a 19 anni. Ero iscritta allo studio e mi ero iscritta alle liste di collocamento, il bambino aveva bloccato qualsiasi altro progetto, venni assunta con la "285" come operaia al Poligrafico dello Stato e mi sembrò meraviglioso avere uno stipendio, anche se il lavoro era alienante. Lì ho conosciuto un gruppo di colleghi con cui mi trovavo bene, uscivamo, scherzavamo, andavamo insieme a fare le settimane bianche. È successo tutto così, semplicemente: loro si facevano e io ho cominciato a farmi. Perché? Perché non ero preparata alla realtà esterna, al mondo del lavoro, ad affrontare situazioni grandi che richiedono responsabilità e maturità. Ora lucidamente capisco che l'eroina nonostante la sofferenza e i problemi che trascina con sé è pur sempre la scelta più facile, la via di fuga». È la prima conseguenza per Sabrina, è un classico nella storia di tanti giovani restati intrappolati: lo stipendio, che all'inizio è più che sufficiente, non basta più e inizia una doppia vita, «quella legale, da brava ragazza che si alza al mattino alle sei per andare al lavoro e quella da delinquente che la sera spaccia o ruba per procurarsi la roba. No, non mi sono mai procurata perché nonostante tutto dei

«Datemi il tempo di uscire dalla droga e dal carcere»

principi fondamentali li ho sempre avuti e non mi è mai piaciuto subito, sostituito al ricatto di chi vende droga e chiede in cambio prestazioni sessuali. Io, l'eroina sapevo procurarmela da sola perché avevo imparato a rubare e a letto sono sempre andata con chi sceglievo io. Non a caso sono stata arrestata spesso ed ho subito condanne dure: ho sempre scelto di pagare di persona.

I familiari vicini

I miei se ne accorsero quando non ce la feci più a sostenere i loro sguardi e me ne andai di casa. Oggi sono cosciente di averli schiantati, di aver spezzato le loro esistenze, di aver incrinato l'amore che li univa. Ma non ho resistito, sono restato dritti in piedi e non mi hanno mai abbandonato. Mio padre anche da lontano mi cercava, mi inseguiva, mi trovava, mi prendeva a schiaffi in mezzo alla strada». La famiglia, un nucleo sano, solido con valori e principi sia pur sepolti dall'eroina, resta per Sabrina l'unico punto certo di riferimento. «Per esperienza tutti coloro che fanno uso di sostanze stupefacenti hanno un momento di lucidità e vor-

Fuori e dentro, dentro e fuori, dal carcere e dalla droga. Questa è stata la vita di una donna che oggi ha 35 anni, un figlio di 20 ed è agli arresti domiciliari nella comunità di Villa Maraini. Il bimbo avuto da ragazzina, la vicinanza della famiglia, il lavoro, l'eroina, lo spaccio, le rapine, il carcere... Ora potrebbe cominciare una nuova esistenza e ha paura: oltre la droga, ma è sieropositiva.

ANNA MORELLI

rebbero tornare indietro. In quel momento ci dovrebbe essere qualcuno, istituzioni, servizi sociali, disposti a tendere una mano per afferrare chi è sprofondata nel baratro. Ma non c'è quasi mai e chi non ha una famiglia alle spalle è veramente perduto, disperatamente solo». Ricordi si fanno dolorosi come macigni per questa ragazza dai tratti delicati e dai modi spicci che si è persa alla sua fragilità. «Il carcere. Ci sono finita a 23 anni nel 1983. Mi arrestarono per spaccio a Belluno e mi rinchiusero a Venezia. Poi sono stata narrestata nell'85 per furto, nell'86 per rapina, l'ultima volta nel '92 per spaccio.

dramma sconvolgente quale la sieropositività. Molti di noi apprendono il di aver contratto il virus e ce lo comunicano come se diagnosticassero un raffreddore. La galera mi ha portato subito via anche il lavoro. Mi sospesero dopo il primo arresto e quando uscii avevo smesso di buccarmi, mi ero rimessa bene. Ebbi il coraggio di bussare alla porta del direttore generale del Poligrafico per spiegargli cosa mi era successo, che non avevo intenzione di ricominciare. Tante promesse, ma lo Stato non mi perdonò e nell'86 mi recapitarono in cella la lettera di licenziamento. Solo più tardi ho saputo che avrei potuto far ricorso, che non avrebbero potuto licenziarmi fino alla sentenza definitiva. Io ormai ero stanca e sola. In carcere non c'è solidarietà, ma solo guerra tra poveri, tra diseredati e a chi è rimasta un po' di forza la usa per dominare gli altri».

Provare a smettere

A casa Sabrina è tornata spesso, poi quando ricominciava a «farsi» spariva di nuovo perché a smettere, da sola, ci ha provato tante volte: «Non ce l'ho fatta perché ero estremamente fragile, mentre mi

credevo forte. L'eroina dà un senso di onnipotenza e di invincibilità, ti senti il padrone del mondo e in grado di sfidare pure il carcere e perfino la morte. Può succedere agli altri di morire, ma non a te, perché sai quanta roba devi usare, quale devi prendere, tu sei sempre meglio degli altri. Non hai più paura di niente perché pensi solo al buco e ai soldi per procurartelo. E non ti scuote neanche l'esistenza di un figlio. È il mio più grosso cruccio, ma se non si vuol bene a sé stessi non si può voler bene a nessun altro. Ho ritrovato Roberto da un anno, io non so come sia diventato grande, quando ha messo il primo dente, quando ha cominciato a parlare, a camminare, quando è andato a scuola e queste sono cose che non recupererò mai. Ora Roberto sta facendo il militare, abbiamo un sacco di confidenza, c'è un bel dialogo tra noi, però quello che è stato io non potrò mai più riaverlo. Questo per me è un momento particolare: bello perché mi sto riconoscendo e ritrovo parti vere e vitali di me, pesante perché è difficile ammettere che ho perso tanti momenti importanti, che Sabrina ha buttato via un grosso pezzo di sé. Sono sieropositiva ed ho paura di non fare in tempo a vedere Roberto che diventa sempre più grande, a fare tutto quello che adesso voglio fare».

Un ragazzo solo

Sorride con tenerezza parlando di suo figlio che quando lei stava in comunità a Città della Pieve scriveva sui muri sotto casa «no all'eroina», anche se non si nasconde che sarà difficile affrontare la vita per «un ragazzo solo, che da bambino ha dovuto imparare a difendersi molto presto e che non accetta la realtà così com'è e vola di fantasia».

La solitudine e l'incapacità di farlo accompagnano Sabrina fin dall'adolescenza e uno spiraglio si è aperto solo con l'incontro con gli operatori, prima di Città della Pieve e poi con quelli di Villa Maraini. Un lungo, faticoso e doloroso «viaggio» verso la luce, fatto di comunicazione, di comprensione, di terapia di gruppo: «La cosa più importante è accorgersi di non essere più sola, di prendere coscienza della propria fragilità, di essere "scoperta" proprio dagli altri, e riuscire a tirar fuori dal profondo tutto ciò che è rimasto compresso e soffocato. Di aver smesso definitivamente con l'eroina non potrà dirlo neppure fra cinque anni, perché comunque io la conosco e direi una bugia se dicessi che non mi è piaciuta, che non mi piace e che penso a come sarebbe facile affrontare certe situazioni con il suo aiuto. Solo che oggi metto sulla bilancia quello che avevo e quello che ho: un rapporto con i miei, con mio figlio, con me stessa e la voglia di occuparmi degli altri. A Villa Maraini ho trovato i primi veri amici e spero di diventare anch'io un'operatrice in comunità. A me, ai ragazzi che stanno ancora in mezzo alla strada non viene da dire niente. Mi verrebbe solo di andarmeli a prendere tutti quanti e di portarmeli con me».

Perde la casa Chiede i danni a Saddam

Un britannico che fu tenuto prigioniero da Saddam Hussein durante la guerra del Golfo chiede al dittatore iracheno dieci miliardi di lire di risarcimento. Kiry Frewin, 53 anni, lavorava in un cantiere in Irak quando le truppe irachene invasero il Kuwait. Fu tenuto prigioniero per 114 giorni e poi riuscì a fuggire e raggiungere la Giordania.

Ma la temibile esperienza vissuta non era sufficiente. Quando tornò in patria scoprì che, non avendo pagato le rate del mutuo scadute durante la sua prigionia, la banca gli aveva pignorato la casa. Tutta colpa degli iracheni che non gli avevano pagato nemmeno i mesi precedenti lo scoppio della guerra. Ora Kiry Frewin è deciso ad ottenere da Saddam Hussein 4 milioni di sterline, pari a 10 miliardi di lire. La citazione in giudizio l'ha spedita alle Nazioni Unite perché la trasmettano a Baghdad. Secondo un portavoce del ministero degli esteri britannico, Kiry Frewin non è l'unico a chiedere risarcimenti all'Iraq e se tutte le richieste dovessero essere accolte i beni iracheni ancora congelati in banca basterebbero neppure.

Pilota salvo dopo marcia di 12 giorni

Dopo un incidente accaduto lo scorso 27 novembre, che lo aveva costretto ad atterrare in gravissime condizioni di maltempo sull'altopiano della Sierra Nevada, in California, un pilota americano di trentatré anni ha affrontato dodici giorni di marcia ed ogni sorta di disagi pur di salvare la vita ai suoi due passeggeri.

Al gelo, senza mangiare e con la neve all'altezza del petto, si è incamminato per quasi due settimane prima di incontrare un automobilista che lo ha condotto ad un telefono per chiedere aiuto. Sino a quel momento, infatti, il piccolo aereo da turismo non aveva potuto essere localizzato. L'aviatore, già duramente provato dalla lunga marcia e ormai allo stremo, si è quindi dovuto unire ai soccorritori per guidarli sul luogo dell'atterraggio di fortuna. Ma la sua fatica è stata vana: i due passeggeri, di 49 e 57 anni, erano ormai privi di vita. Ad ucciderli erano stati probabilmente il freddo e la fame. Ma il giovane pilota si è comunque conquistato la fama di eroe.

FUNTSTONES by Hanna-Barbera



Advertisement for Yellow magazine. It features a cartoon character and the text: 'YELLOW PAGINE GIALLE GIOVANI YABBA-DABBA-DOO CHE NOVITA! YELLOW. Le Pagine Gialle più giovani del mondo. Suggestimenti, indirizzi, idee per il tempo libero. SEAT DIVISIONE STET s.p.a. E un'iniziativa editoriale per i ragazzi delle città di Torino, Roma, Milano, Bologna, Firenze, Modena, Padova, Genova, Bari, Palermo.'